

Prof. VITO ANTONIO SIRAGO

LUCERIA al TEMPO di AUGUSTO

*Conferenza tenuta a Lucera il 9 Agosto 1980, nella «Sala
Dante» del Convitto Naz. «R. Bonghi».*

Strabone, il geografo greco che scriveva sotto Augusto, presenta Luceria con queste parole (6,3,9): «*Polis archaia Daunion, nun de tetapeinotai*».

La situazione di Luceria non era dunque florida come nel passato: ma pur in formato ridotto, essa conservava un certo splendore, che le davano una discreta preminenza sulle altre città della Daunia. Se Sipontum aveva una vita economica più attiva, come scalo ormai obbligatorio per la Dalmazia, e come tale destinata a svolgere un ruolo di primo piano nelle comunicazioni tra Italia e l'altra sponda Adriatica, Luceria, più nobile, più omogenea, più tranquilla, godeva di un benessere che le proveniva dal suo vasto contado e dalla lavorazione della lana¹). Decaduta rispetto al passato, restava sempre degna di considerazione.

Colonia romana dal 315 o 314²) sovrapposta al gruppo etnico locale, che aveva avuto una grande attività economica negli ultimi secoli — documentata da una significativa serie numismatica di pezzi in bronzo e in metallo pregiato —, si era ben presto romanizzata e aveva costituito un vero secondo fronte alle spalle dei Sanniti, una base di attacco al mondo sannita, una vera spina al loro fianco destinata a restarvi per sempre. Fu di valido aiuto ai Romani non solo nelle due guerre sannitiche, ma anche nella guerra Annibalica: in fondo dovè esercitare minaccia e pressione continua sulla confinante Arpi, la più grande città della Daunia superiore, assicurando ai Romani la sua alleanza presso che continua. All'epoca dei Gracchi aveva ricevuto un altro numero di coloni, sistemati su ager publicus rimasto ancora indiviso, nella misura totale di 640 iugeri (Lib. Colon, p. 210). Non sappiamo quanti iugera a testa fossero assegnati: si vuole che si assegnassero sui 30, cioè una decina d'ettari. Ma sembra eccessivo, sia pure coi nuovi tempi. Se si abbassa a 20, un po' meno di 7 ettari, misura ragionevole, si sarà trattato di 32 coloni, che con le loro famiglie sarebbero circa 150 persone. Prova dell'assegnazione gracciana sarebbe un cippo, venuto alla luce nel 1961, «in località Macchia delle Forche a circa 500 metri dal bivio Celenza - Carlantino»³ che Mario Pani assegna all'antico ager Lucerinus⁴ contro la tesi di Angelo Russi che assegna la zona all'ager Taurasinus, e quindi dei Ligures Corneliani⁵.

Nella guerra sociale (91 - 89) Luceria non defezionò, come quasi tutti gli altri centri della Daunia: e Roma le diede la costituzione di municipium: che però perdette nel trambusto della guerra civile dopo la morte di Cesare (nel 41 - 40). Sotto Augusto perciò, e sempre in seguito, rimase nello stato di colonia, retta solo da quattuorviri quinquennales⁶.

Quando nel 66 a. C. Cicerone difendeva il suo cliente di Larinum, Cluentius, ebbe il sostegno di ricchi cavalieri (equites) della zona, venuti apposta a Roma a dare appoggio morale ad uno del loro rango sociale. Tra gli altri vennero anche da Luceria homines nobilissimi: anzi da Teanum Apulum e da Luceria vennero equites Romani, homines honestissimi (pro Cluent. 59, 197). In cosa consistesse il loro benessere è spiegato subito dopo a proposito dei cavalieri di Larinum (ibid. 198): qui... praedia, qui negotia, qui res pecuarias habent. Cioè sono o grandi latifondisti o grandi affaristi o proprietari di greggi. Rientriamo nello schema generale della Daunia, dove i praedia sono per lo più coltivati a grano, i pascoli sono immensi per greggi numerosi, con

¹ Per il suo ager cfr. L. Gasperini, in «*Epigraphica*» 32, 1970, 48 ss).

² Per la deduzione della colonia cfr. (Diod. 19, 72; Liv. 9, 25).

³ M. Cernili, Celenza Valfortore nella cronistoria, Celenza 1964, 27.

⁴ *Su un nuovo cippo Graccano Dauno*, «Rendic. Ist. Lombardo Accademia Scienze e Lett.», Cl. ett. vol. III, 1977, 389 ss.

⁵ *Note Stor. sul nuovo termine graccano di Celenza Valfortore*, «Quinta Miscell. gr. e rom. dell'Ist. Ital. per la Stor. ant.», Roma 1977, 225 ss.

⁶ Cfr. Mommsen, CIL IX per l'amministrazione di Luceria cfr. G. B. D'Amelj. *Storia della Città di Lucera*, Lucera 1861, ristampa Forni 1978, 83 ss.

grande produzione di lana, gli affari riguardano i prodotti locali, compra ed esportazione di cereali e di lana.

Per l'origine di questi cavalieri Lucerini abbiamo un esempio in P. Vitellius, *eques certe Romanus et rerum Augusti procurator* e nonno del futuro imperatore Vitellio⁷.

Dunque questo P. Vitellio, che da cavaliere fece una splendida carriera sotto Augusto e fu padre di 4 figli tutti di rango senatoriale, era a sua volta figlio d'un figlio di ciabattino: suo padre era stato il primo in famiglia a riscattarsi dalla miseria, facendosi una fortuna col comprare dalle aste pubbliche e col denunciare gli evasori fiscali. L'imperatore che morì nel 69 aveva 57 anni: era nato verso il 12 d. C.; il nonno deve essere nato tra 50 e 40 a. C. Sicché il bisnonno, che si arricchì con le aste, deve aver agito nel subbuglio politico tra 42 e 40 a. C. Se il figlio entrò nelle grazie di Augusto, il delatore arricchito dovè distinguersi nel vessare i conservatori repubblicani della sua città, o comunque nemici di Ottaviano, di cui sarà stato sostenitore.

Proprio in quegli anni Ottaviano, poi Augusto, s'impadroniva di vasti appezzamenti nell'agro Lucerino: cioè Augusto e i suoi fautori scompigliavano tutto in Luceria, scacciavano i vecchi padroni e s'impadronivano dei loro beni.

I ricchi di prima forse avevano compiuto un'analogia carriera: comunque, s'erano già sistemati e sembravano uomini rispettabili. Se un tempo avranno costituito un certo numero, forse non si era ancora verificato il cumulo di proprietà nelle mani d'una sola famiglia: Cicerone nel 66 mostra che i ricchi di Luceria sono un bel gruppo. Questo potrebbe spiegare la fedeltà dei Lucerini alla causa romana del 91-89: negli altri centri, che si ribellarono, esisteva invece un'aristocrazia di vecchia data, quasi sempre raccolta in una sola famiglia, come quella di Gaius Vidacilius di Ascoli Satriano (App. C. B. 1,40). In Luceria, colonia romana, la massa degli abitanti è partita da un unico livello, quello di coloni: in un paio di secoli è avvenuta certamente la distinzione dei ceti, e quello dei ricchi, provenienti dagli affari, si eleva a supremazia cittadina, ma in gruppo, senza provocare lo stadio estremo del cumulo di proprietà esistente nelle altre città apulee ove già nel IV e III sec. dominano famiglie straricche di vecchia data. Si pensi alla signora Busa di Canusium che può ospitare i soldati romani profughi da Cannae e rifornirli di vestiario, armi e denaro (Liv. 22, 52), e agli Altilii di Arpi, che da soli possono decidere se restare coi Romani o passare da Annibale (Liv. 24, 45), o lo stesso G. Vidacilius di Ascoli, già ricordato.

I maggiorenti dunque di Luceria restarono fedeli a Roma nella Guerra Marsica: da un insieme di piccoli dati si ha l'impressione che Luceria si sentì sempre una piccola Roma trasferita in Apulia. Le famiglie conservarono i nomi romani, come risultano dalle iscrizioni: quindi i Lutatii, i Catuli, i Vibieni, gli Aurelii (cfr D'Amelj, op. cit. 86): e aggiungiamo i Vitellii, che certamente era un nome romano (Svet. Vitell. 1), anche nobile, mentre gli omonimi di Luceria erano di umile origine. Perfino certi culti ripetevano quelli di Roma. Primeggiava in Luceria il culto di Minerva, alla quale era dedicato un tempio, che conservava i trofei di Diomede: la Minerva lucerina era denominata Iliàs, cioè di Troia (Strab. 6,3,9). Ma altrove Strabone sottolinea (ibid. 6,1, 14) che tale appellativo era raro: esisteva, oltre che a Luceria, anche a Roma e a Lavinio. E così siamo in grado di ricostruire l'evoluzione storica del culto: tipicamente laziale (Minerva, Menerva, dea dei seminati), il suo culto con la denominazione Iliàs sarà nato a Lavinium, che celebrava da antichissima data il mito di Enea (cfr. F.

⁷ Svet. Vitell. 2 che lo dice domo Nuceria, evidente confusione con Luceria, come spesso in altri scrittori tardivi. Che si tratti invece di Luceria risulta dal cap. 1, dove si specifica che la famiglia avrebbe fatto parte dei primi coloni inviati in Apuliam, tempore Sannitici belli. Del resto, cfr. Tac. Hist. 3, 86: patria illi Luceria.

Castagnoli, Lavinium, I e II Roma 1972 -1975). Da Lavinium a Roma, e da Roma a Luceria, per opera dei coloni.

L'aggiunta del supplementum di coloni — in epoca graccana — sistemato però su ager publicus, non dovette riuscir sgradita ai vecchi coloni, ma fu un modo per rafforzare la loro romanità.

Si comprendono così meglio le molteplici ragioni che indussero i Lucerini a mantenere la fedeltà a Roma, in un momento in cui tutti i loro vicini le si rivoltavano contro — Larinati, Sanniti, vari popoli della Daunia fino a Venusia. Significo accettar la sfida ed esporsi alle rappresaglie dei vicini. Le armi e la diplomazia romana ebbero il sopravvento, e i Lucerini acquistavano meriti agli occhi dei Romani, soprattutto degli optimates che intanto si stringevano attorno a Silla.

Si comprende anche come le due legioni tolte a Cesare e poi affidate a Pompeo, fatte scendere in Italia, siano state concentrate proprio nel territorio di Luceria⁸. Luceria rappresentava il luogo più fidato per gli optimates, capace di assicurare l'alimentazione, con fedeltà, a circa 10 mila soldati.

Si gran numero di soldati non devette essere ammassato nel solo territorio Lucerino: qui c'era il grosso, col comando. Il resto era disseminato nei territori confinanti, di Larinum, di Teanum Apulum e altrove nel Tavoliere (Cic. Att. 7, 12, 2). Ci potremmo chiedere che senso avesse una tale decisione, di acquartierare i soldati nel Tavoliere, mentre si veniva ai ferri corti con Cesare che si trovava in Gallia, anche Cisalpina, oltre comunque il Rubicone. Non si pensava che Cesare potesse fare l'atto di forza? Ma non sarebbe stato più prudente, per ogni evenienza, lasciar guarnito il limite del Rubicone, per non far nemmeno nascere la tentazione nel testardo avversario?

Certo, la decisione di Cesare riuscì imprevista: quando passò il Rubicone il 10 gennaio 49, consoli e consolari furono presi dal panico. Dopo qualche giorno abbandonarono Roma e se ne scapparono a Capua, roccaforte di Pompeo, che dieci anni prima aveva sistemato ben 20 mila suoi veterani nel suo territorio. Il 21 gennaio anche Cicerone giunge a Capua, dopo un colloquio col console Lentulo a Formia: a Capua vede Libone, ma non trova Pompeo, ha saputo che è partito per Larinum e Luceria, a prendere il comando delle truppe, senza un piano preciso (Cic. Att. 7, 12 cit. del 21 gennaio 49).

Pompeo aveva altre roccaforti in Italia: tra l'altro nel Piceno. Ma si fidava dei suoi collaboratori, i quali effettivamente fecero il loro dovere: Attio Varo nella difesa di Osimo, Labieno nel fortificatissimo castello di Cingoli, costruito a sue spese; Lentulo Spintere nella difesa di Ascoli Piceno. Ma la rapidità delle mosse di Cesare e la propaganda democratica, filopopolare, fecero crollare ogni resistenza, travolgendo ogni piano prestabilito.

Gli amici di Pompeo avevano frettolosamente raggiunto i propri centri d'origine, con la speranza di raccogliere uomini dalle proprie contrade, e opporli all'avanzata di Cesare. Le decisioni frettolose furono realizzate solo in parte. Il più abile senza dubbio fu Domizio Enobarbo che recatosi nelle sue terre tra i Marsi e i Peligni era riuscito a raccogliere varie coorti per la difesa di Corfinium e di Sulmona. Anzi, chiese pure rinforzi a Pompeo, ma questi da Luceria non mosse un dito: non seppe che consigliarsi la resa.

Pompeo deve aver capito fin da principio che difficilmente poteva arrestarsi, in

⁸ Caes. B.C. 1, 14, 3: ... *legiones... quas a Caesare acceptas in Apulia hibernorum causa disposuerat: cfr. anche P. Oros. 6, 15, 1: legiones, quae apud Luceriam erant...*

quelle condizioni, l'avanzata di Cesare. Perciò deve aver voluto acquartere le truppe in Apulia superiore, col non confessato proposito di uno sganciamento, guardando ai due porti validi per oltrepassare l'Adriatico, Sipontum e Brundisium.

A scegliere Luceria deve aver avuto anche un altro motivo: essa doveva dargli garanzia di fedeltà e il suo territorio, speranza di reclutamento. Nel suo territorio Pompeo, lo straricco che possedeva terreni e capitali in ogni parte del mondo romano, doveva possedere terreni propri, sia nell'agro Lucerino che negli immediati dintorni. Ora, egli restò a Luceria meno di un mese, dal 20 e 21 gennaio a prima del 20 febbraio, quando si trovava già a Brindisi (Cic. Att. 8, 11c). Era in compagnia di altri personaggi, tra cui Cassio e il suocero Pisone (Lucano, Phars. 2, 473 ss). Voleva farsi raggiungere anche da Cicerone (Att. 8, 11a, del 10 febbraio 49, lettera di Pompeo a Cicerone con l'invito a raggiungerlo, dandogli assicurazione d'incolumità: *censeo ad nos Luceriam venias, nam te hic tutissime puto* forse). Dello stesso parere era anche Cassio, ma Cicerone non ascoltò né l'uno né l'altro: tergiversò, rinviò: poi si trovò Cesare tra i piedi, e si sentì costretto a raggiungere Pompeo, ch'era già a Durazzo, e Cesare era già in Ispagna, imbarcandosi a Brindisi solo ai primi di maggio (Cic. Att. 10, 11, 4 maggio 49: ... *navigans quam fuerim sollicitus* ...). Cicerone doveva pentirsi amaramente di non aver accettato il consiglio di recarsi a Luceria, ma solo due anni dopo (Fam. 15,15,1, seconda metà ag. 47, a Cassio da Brindisi): *utinam primis illis, quas Luceria miseris, paruissem!*, nella umiliazione di doversi presentare a Cesare per avere il perdono.

Ebbene, nei pochi giorni trascorsi a Luceria, Pompeo ordinò le sue truppe, ne calcolò circa 16 coorti — cioè due legioni scarse, quelle cedute da Cesare, ma in forma ridotta: il che significa che raccolse pochissime o niente leve (Caes. B.C. 1, 24, 2), perchè impedito o perchè ritenute inutili: i soldati di leva (*tirones*) erano buoni a nulla: prima di affrontare il combattimento avevano bisogno di circa due anni di addestramento.

In cambio Pompeo — come dice Cesare (*ibid.*) — *servos pastores armat et iis equos attribuit; ex his circiter CCC equites conficit*. E' una testimonianza di grande rilievo, in quanto Pompeo ricorre a una grave decisione, cui si ricorreva in casi di assoluta necessità. Egli dà le armi e addestra i servi pastores, assegnandoli in cavalleria. Nell'esercito romano il primo posto l'occupa il *legionarius*: l'*eques* è in secondo ordine. La battaglia è affrontata e risolta dai legionari, col corpo a corpo, con spade e pugnali: la cavalleria ha solo funzione di sostegno: avvolgere alle spalle il nemico e inseguirlo nella fase di sbandamento. Comunque, anche l'*eques* è cittadino romano: anzi, secondo la più antica tradizione, in cavalleria militava il nobile, che cavalcava il proprio cavallo. Negli ultimi tempi non c'era più lo stesso rispetto: Cesare nella Guerra Gallica si servì spesso della cavalleria dei Galli alleati (*socii*) e talvolta, come sotto Alesia, anche di Germani assoldati e fatti salire sui cavalli gallici. Anche nella battaglia di Farsalo del 48 a. C. la cavalleria di Cesare sarà composta in gran parte di Germani.

Ora Pompeo faceva qualcosa di peggio, arruolando gli schiavi, armandoli, fornendoli di cavalli. Lo schiavo combattente aveva diritto a libertà al momento del congedo.

Di chi erano quegli schiavi? Si badi che erano servi pastores, schiavi addetti ai pascoli, a custodire i greggi. Il particolare ci riporta alla situazione economica dell'agro Lucerino, che produceva moltissima lana, che viveva soprattutto sulle *res pecuariae*. Si allevavano anche cavalli nella *contrada*: Strab. 6, 3, 9 aveva detto della pianura apula «*Ippois de kai probatois ariste*». Perciò procurarsi a Luceria 300 cavalli

non fu un grave problema. Ma per i 300 servi pastores era un'altra cosa. Il servus era semplicemente un instrumentum vocale privato: non era facile, né la legge lo permetteva, toglierlo al privato e farne un uso pubblico. Sarebbe avvenuta una complessa complicazione giuridica. D'altra parte la libertas poteva essere concessa al servus solo dal suo legittimo proprietario: nessuna legge di stato interveniva a modificare uno status giuridico universalmente accettato.

Nei pochi giorni ch'ebbe a disposizione Pompeo non dovette aver troppa voglia di mettersi contro i proprietari Lucerini. Ma se in quei pochi giorni raccolse, armò e diede almeno sommarie istruzioni a 300 schiavi, tramutati in cavalieri, vuol dire che potè raccogliarli senza difficoltà. Ma questo gli fu possibile solo ammettendo ch'era lui stesso proprietario di quegli schiavi, che essi erano solo una parte della famiglia rustica da lui posseduta nel territorio Lucerino, schiavi addetti ai suoi greggi ovini. Niente di strano che possedesse terreni nell'agro Lucerino quando sappiamo che ormai i proprietari del centro Italia, come Varrone — amico di Pompeo — e suoi amici si erano — era ormai una abitudine — procurato un territorio per pascolo in Apulia ove mandare le pecore d'inverno (Varr. R. R. 2, 2, 9). Anche Pompeo, come gli altri grandi capitalisti romani, doveva possedere greggi, che trascorrevano l'estate sugli Appennini e l'inverno in Apulia. La transumanza era in pieno sviluppo. Si badi che il presente episodio si svolge tra gennaio e prima quindicina di febbraio: cioè le greggi di Pompeo dovevano trovarsi in Apulia, nell'agro Lucerino. Pompeo ha fatto attendere l'esercito in quella contrada perchè può rifornirlo con suoi mezzi privati, come spesso sogliono fare i comandanti. Nella contrada sono i suoi servi pastores: lui può arruolarli, può fare promesse di libertà: coi suoi schiavi è libero di agire. Sono schiavi che sanno cavalcare: abituati a spostarsi a cavallo per guardare i greggi e per accompagnarli nelle periodiche trasmigrazioni.

La sconfitta di Pompeo a Farsalo portò il tracollo alla sua proprietà, la quale, secondo l'usanza, fu confiscata e venduta all'asta (tra 47 e 46 a. C). Anche le terre Lucerine avranno subito la stessa sorte: in quell'occasione dovette fare le prime armi il bisnonno dell'imperatore Vitellio, figlio di ciabattino, pronto ad afferrare la prima occasione che gli offriva lo sconvolgimento politico.

La morte di Cesare e le prodezze del suo erede, C. Ottavio, procurarono anche in Luceria altre possibilità di subiti guadagni. Una città di benestanti, come conservatori, legati agli optimates e alla stessa persona di Pompeo e ai suoi amici tra cui Cassio, uno dei massimi capi della congiura contro Cesare, dovette nutrire grandi speranze nella riuscita politica dei Cesaricidi, augurandosi il ritorno al buon tempo antico. E dovette invece restar sgomenta al colpo di stato avvenuto a Roma ad opera dei triumviri negli ultimi mesi del 43 e alle crudeli proscrizioni che ne seguirono. I triumviri badavano, oltre che, a uccidere, anche a raccogliere denaro per concludere la guerra civile: donde una serie di imposizioni tributarie che colpivano i ricchi di tutta Italia. E nelle singole città ci pensavano uomini come Vitellio, il figlio del ciabattino arricchito, a far la spia, a denunciare gli evasori fiscali, rei di agire contro il regime.

Per gli equites di Luceria cominciò un periodo molto duro che metteva a repentaglio, con le sostanze, la stessa vita. La vittoria dei triumviri a Filippi (ott. 42) aggravò ancor più la situazione: tolse alle persone abbienti ogni speranza, li gettò anzi in un vero marasma, quando si videro arrivare i veterani affamati di terre, tracotanti e violenti, pronti a occupare con la forza il terreno migliore. Noi non conosciamo con esattezza quello che avvenne in Luceria tra il 41 e 40 a. C, ma possiamo immaginare che i lucerini, non meno degli altri italiani, saranno andati a piatire a Roma presso Ottaviano, suscitando pietà e commozione nel popolino romano, ma ottenendo solo

risposte evasive dal triumviro responsabile (cfr. App. C. B. 5,12). Che Luceria fosse coinvolta nella spogliazione delle terre possiamo desumerlo da alcune considerazioni:

1 - da quel momento, e per tutto il governo d'Augusto e dopo, Luceria ha un ordinamento di colonia: Pl. 3, 104, coloniae Luceria, Venusia; CIL IX 788 del 203 d. C., Col(onia) Luc(eria);

2 - nel 40, mentre le truppe di Antonio cercano di sbarcare dall'Oriente in Italia, forzano il porto di Sipontum e l'occupano, mentre pongono l'assedio a quello di Brindisi. A ricacciare gli Antoniani corre proprio M. Agrippa in persona, il migliore generale di Ottaviano, che riesce felicemente nell'impresa (App. C. B. 5, 56 e 58; Dione 48, 27). Lo sbarco a Sipontum significa l'invasione del Tavoliere, ritenendolo facile per l'appoggio sperato negli scontenti, nei perseguitati, che molto numerosi saranno stati a Luceria;

3 - dal 40 in poi è ben evidente la presenza di Ottaviano nel territorio Lucerino e agri vicini: il che significa che sono scomparsi gli antichi proprietari a beneficio del nuovo potente di Roma, destinato a restarvi per sempre e a trasmettere i suoi beni agli imperatori suoi successori. Non che Ottaviano - Augusto prendesse tutto nelle sue mani: lasciò un certo spazio ai vari Vitellii Lucerini, compensandoli degnamente e proteggendo i loro figli, fino ad elevarli al rango senatoriale. Ma dei vecchi proprietari restò quasi nulla: i pochi nuovi potenti, che possono anche essere romani della capitale, si muovono ormai all'ombra dell'imperatore che cercano di onorare.

In un'iscrizione Lucerina (CIL IX 786) del 5 a. C. — sono indicati chiaramente i nomi dei due consoli dell'anno, Augusto per la XII volta e L. Cornelio Silla — Ser. Sulpicio Galba, probabilmente il padre dell'omonimo imperatore, fa qualche cosa in Luceria (non risulta quale), certo col permesso di Augusto: i Galba erano suoi amici, protetti specialmente da sua moglie Livia (Svet. Galba 5). Un'altra iscrizione (CIL IX 787) è una dedica a Livia, quando era già vedova, e aveva assunto il nome di Iulia Augusta, quindi posteriore al 14 d. C.: [Iuliae] Augusta[e] Divi Aug(usti). Una terza iscrizione, CIL IX 825, è una dedica a una Petronia Octavia fatta dalla sua famiglia urbana, i suoi schiavi di città: questo nomen Octavia deriva dalla gens Octavia cui Augusto apparteneva. La proprietà cui qui si allude sarà stato un possesso dato a sua sorella Octavia minor cui era sì profondamente legato? Oppure suo personale, prima di assumere il nomen Iulium? Comunque, risultano nomi derivati certamente da lui, come Iulius, per es. CIL IX 862 = ILS 7559, D. M. Iuliae Esperidi, o di schiavi imperiali, CIL IX 888 Numisia Aug(usti) n(ostr) ser(va). La presenza dei servi imperiali a Luceria indica che l'imperatore vi possiede delle proprietà e un'organizzazione di schiavi.

Nella regione, in tutta la Daunia la presenza di schiavi imperiali è largamente documentata⁹:

EUELPISTUS AUG(USTI) N(OSTR)I DISP(ENSATOR) HOROLOGIIUM
PRAETORIO PUBLILIANO D(ONO) D(EDIT).

Iscrizione trovata a sud del Lago di Lesina, in comune di Poggio Imperiale: un certo Euelpistus, servus, schiavo imperiale, vi svolge la funzione di dispensator, cassiere (carica il cui ufficio spesso raccoglie tutta una vasta contrada). Egli risiede nel praetorium Publilianum, una grossa fattoria signorile una volta posseduta da un certo Publilius, ora passata nel patrimonio principis. Egli dona un horologium in pietra con

⁹ Le testimonianze sono state raccolte e studiate da A. Russi, *Note sul personale servile nelle tenute imperiali dell'Italia Meridionale*, «Quarta Miscell. Gr. e Rom., Studi Pubblicati dall'Ist. Ital. per la stor. ant.», XXIII 1975, 281 - 299: citeremo dal Russi, conservando la numerazione.

le ore segnate sulla faccia concava, su cui batte l'ombra di uno stilus, o gnomone: un orologio in pietra. E' uno schiavo colto, trattato bene, che fa un regalo alla sua comunità.

D(IS) M(ANIBUS) MODESTUS ET MARCELLA SIBI ET BLANDO F(ILIO)
MIN(ISTRO) T(ITI) CAES(ARIS) V(IVI) F(ECERUNT).

Iscrizione trovata nell'ager Aecanus (Troia), contrada Postanova, a 3 Km. da Troia. Si tratta di due coniugi, Modestus e Marcella, che fanno incidere la lapide per il loro figlio Blandus, detto minister domestico, di Tito Cesare, attorno al 70 d. C. Se il figlio è minister, schiavo dell'imperatore, a maggior ragione i genitori sono schiavi imperiali. Sono nell'ager Aecanus, certo per lavorare su una tenuta imperiale.

SATRIO ISARGY(RO) GRAPTE CAESARIS N(OSTRI)
SER(VA) CONIUGI B(ENE) M(ERENTI) ET SIBI POS(UIT).

Trovata nell'ager Venusinus, tratta di una certa Grapte, schiava imperiale, che dedica l'iscrizione a suo marito Satrio Isargiro, probabilmente liberto della gens Satria, attestata non solo a Venusia, ma anche a Beneventum, Ausculum, Uria, Acerentia, Luceria e altrove. L'avrà sposato forse prima che fosse liberato: comunque, entrambi portano nomi grecanici, lei Grapte e lui Isargiro.

Da questi cenni vediamo che l'ager Lucerinus, già controllato dall'imperatore, è tutto avvolto, per largo tratto, da proprietà imperiali, disseminate nella Daunia. Comprendiamo così la ragione di una nota iscrizione, CIL IX 784, che accenna a un procurator (altuum) A(pulorum), cioè a un funzionario imperiale di rango equestre — dunque di alto grado — dirigente d'un ufficio centrale di contabilità, a cui fanno capo svariati centri di latifondi disseminati in una vasta contrada. Egli tiene la contabilità dei vari saltus, terreni pascolativi esistenti in Apulia: sono detti saltus, perchè incolti, e saranno stati in maggioranza, pur senza escludere che qualche pezzo fosse coltivato, almeno per ricavare il nutrimento degli stessi pastori. Se Pompeo poté scegliersi 300 tra i suoi pastori, Augusto deve possederne svariate migliaia. Sono ripartiti in gruppi, ognuno diretto da un villicus; un gruppo di villici dipendono da un actor; vari actores fanno capo al procurator. Questo dunque risiede a Luceria, sia per l'importanza della città, sia per il vasto numero di pastores impegnati nel suo territorio, sia infine per la sua ubicazione centrale rispetto al resto della Daunia.

Con la presenza dell'imperatore l'economia di Luceria è direttamente guidata da Roma: di Augusto sono le terre, sono i greggi ovini, sono le lane. Ai privati sono rimasti solo i brandelli: nessuno è più tanto ricco da rivaleggiare con l'imperatore. Così su Luceria scende la pace, l'appiattimento, la sonnolenta vita di provincia. Dove i grandi avvenimenti si riducono alla dedica d'una lapide, alla commissione per un ringraziamento all'imperatore, e ai giuochi. Anche Luceria ha il suo anfiteatro, dove ognuno ha modo di sfoggiare il grado della sua piccola ricchezza, dove il popolino può sghignazzare e gridare e urlare a squarciagola. Ma non tumultuare: contro i tumulti c'è il centuriore, con una piccola squadra di pompieri o altra forza armata, per l'immediato intervento. Le orecchie dell'imperatore sono delicate, non possono sopportare schiamazzi prolungati. E questo si sa, vien ripetuto dalle autorità locali, perchè la gente non l'abbia mai a dimenticare.